

ESPERIENZE PROGETTI

135

ANNO XXVIII

Gennaio-Febbraio 2001

*“Abbiamo fatto
tanta strada
assieme”*

**ENRICO
DALMASTRI**

11 ottobre 1927

24 maggio 1998

Spedizione
in abbonamento
postale -
art. 2 comma 20/c
legge 662/96 -
Filiale di Bologna



Rivista bimestrale del « Centro studi ed esperienze scout BADEN-POWELL »
Autorizz. Tribunale di Modena n. 579 del 20-11-1975. Direzione in Roma, Via Achille Papa n. 17 -
00195 - Direttore respon.: Guido Palombi - Redazione in Roma, Via Achille Papa n. 17 - 00195
Amministrazione in Bologna, via Bonci n. 4 - 40137 - Nuova Grafica Leonelli s.r.l., Villanova di
Castenaso (Bo)

In caso di mancata consegna, inviare all'Ufficio C.M.P. di Bologna per
la restituzione al mittente, che s'impegna a versare la dovuta tassa.

Esperienze e Progetti

Centro studi ed esperienze scout

BADEN-POWELL



*La parola è suono,
l'esempio è tuono!*

QUOTA ORDINARIA ANNUALE 2001	L. 20.001
con invio della rivista all'estero	L. 25.000
QUOTA SIMPATIA	L. 30.000
QUOTA SOCIO SOSTENITORE	L. 50.000
QUOTA SOCIO BENEMERITO	L. 100.000 (e oltre)
UNA COPIA ARRETRATA DELLA RIVISTA	L. 5.000
OFFERTA PROMOZIONALE	
Cinque nuove quote per giovani Capi o Aiuti impegnati in servizio (precisare cognomi, nomi e indirizzi) complessivamente	L. 50.000

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 11043403 intestato a Centro Studi ed Esperienze Scout Baden-Powell - Via Bonci, 4 - 40137 - Bologna - Tel. 051-62.37.255. Indicare chiaramente sul modulo *l'anno* per cui si versa la quota.

Per i nuovi versamenti, effettuati ad anno inoltrato, essendo difficile inviare gli arretrati della rivista, verranno spediti cinque numeri dal primo che uscirà dopo il ricevimento del pagamento.

La pubblicazione di un articolo o di una lettera non significa approvazione del contenuto da parte della redazione.

La corrispondenza redazionale deve essere indirizzata a:
Guido PALOMBI,
Via Achille Papa n. 17 - 00195 Roma - Tel. 06-3214150/3723868

*Per operare in grande,
bisogna esser abituati a pensare in grande*

Michele Grossi (Medit) ha curato questo numero.

“ABBIAMO FATTO TANTA STRADA INSIEME....”

“Abbiamo fatto tanta strada insieme....”

Così Enrico amava iniziare i suoi interventi in occasione di matrimoni e di altre circostanze. Ora siamo noi a rivolgergli le sue stesse parole.

Più di cinquant'anni di servizio allo Scouting, alla Chiesa, alla comunità, sono tanti. Io, poi, più che di servizio - una parola che oggi corre il rischio di essere impiegata con significati solo orizzontali - parlerei di apostolato: perché quando Enrico giovanissimo maturò la sua disponibilità, così si chiamava l'impegno che uno offriva rispondendo ad una chiamata di Gesù.

Oggi si corre il rischio di considerare il servizio come una scelta personale, a tempo limitato e determinato, mentre l'apostolato è la risposta generosa ad una proposta di Dio, che prende l'iniziativa e chiede la nostra disponibilità là dove Lui intende impiegarci.

Per quanto tempo? Molti di noi lo hanno dichiarato: “Se piace a Dio per sempre!” Questa fu sempre la bandiera di Enrico, dovunque Dio lo chiamasse. In quanti Gruppi scout, in quanti incarichi nazionali, regionali e locali portò il suo slancio, la sua competenza e il suo spirito scout?

A lui ben spetta il titolo di “Scoutmaster”, maestro di scouts, maestro di uomini e di donne. E lo fu umilmente con la convinzione che l'unico vero maestro è Gesù, questa fin dalla giovinezza fu la sua scelta - mai messa in discussione - questa fu la forza della sua azione.

Enrico fu per noi un amico, un testimone e un maestro. Ebbe la passione di leggere, documentarsi e di scrivere; seppe unire storia e profezia nella sua cultura ecclesiale, scout e sociale. Di famiglia popolare fu costretto ad iniziare il lavoro giovanissimo, quindicenne entrò impiegato all'Avvenire d'Italia. Quando, molti anni dopo, il giornale si trasferì da Bologna a Milano e si fuse con il quotidiano “L'Italia” – dando origine all'attuale “Avvenire” – Enrico preparò l'operazione come capo del personale.

Durante la guerra l'amministrazione del giornale sfollò a Carpi. Quella fu per lui l'occasione per conoscere don Zeno (il fondatore di Nomadelfia) e Mamma Nina e per stringere rapporti di grande stima con il Direttore Amministrativo Odoardo Focherini, che poi venne deportato in Germania e morì in campo di concentramento per aver aiutato gli ebrei. Focherini, di cui è stata avviata la causa di beatificazione, era stato uno dei fondatori dello Scouting a Carpi e a Mirandola negli anni 1925 e 1926.

Difficile è oggi sottolineare gli aspetti originali della sua persona e della sua azione, anche perché Enrico fece parte di quella generazione cerniera cresciuta con povertà di mezzi in un periodo di rapidi e violenti cambiamenti durante e dopo la guerra e sollecitata a compiere aggiornamenti spesso faticosi e di non facile interpretazione. Non parlo tanto delle mutazioni politiche



della prima metà del secolo scorso, di difficile comprensione per chi non le ha vissute spesso sulla propria pelle, quanto piuttosto ai cambiamenti avvenuti sul piano ecclesiale e su quello educativo, che più interessano in questa trattazione.

Enrico crebbe in un tempo in cui si dava prevalenza alla formazione devozionale e alla vita spirituale personale. La riforma liturgica, in qualche modo anticipata degli scouts, e il Concilio Ecumenico, ci trasferì poi su dimensioni più comunitarie e sociali. I cambiamenti comportano sempre il rischio di gettare via anche parti sostanziose, con l'illusione di sostituirle con prodotti più moderni. Occorre accettare il nuovo e non distruggere l'antico (se così si può chiamare). Enrico seppe farlo, aiutato certamente dalla grazia del Signore, ritenuta sempre insostituibile, ma anche da un desiderio di documentarsi ed aggiornarsi; pur provenendo

da studi professionali egli si dedicò con successo alla lettura di testi impegnativi: Maritain, Mazzolari, ecc.

Per molti capi in ricerca la ricca biblioteca di Enrico fu occasione di approfondimenti in campo scout e anche in materia religiosa, sociale e storica.

Enrico ebbe anche la passione di documentare minuziosamente tutte le attività vissute, costituendo uno straordinario fondo da consultare per i progetti futuri; quanti fascicoli e libretti avrà scritto e stampato? Mi piace ricordarne uno per tutti: "Scouts, pellegrini a Lourdes", che viene ancora usato dai Foulards Bianchi ed in tanti pellegrinaggi.

Molto influi su Enrico l'esperienza vissuta da ragazzo nell'Azione Cattolica della sua parrocchia e poi l'adesione senza riserve allo Scouting del dopoguerra, risorto con i geni della sua autentica genuinità e con la capacità di sviluppare una nuova e straordinaria fioritura. Lo abbiamo trovato sempre presente e ricco di proposte là dove si costruiva il volto della branca Esploratori prima e della branca Rover poi.

Giovanissimo, Enrico chiese di ricevere l'I.P.I.S.E. da Samuele Andreucci, Commissario Regionale ASCI della Romagna che egli considerava il suo ideale Capo Clan (a quell'epoca i Rover Scouts rimanevano in Clan anche dopo la partenza). Fu fedelissimo alla Chiesa e ai suoi pastori che lo considerarono sempre interlocutore genuino nel campo scout: ricordiamo l'amicizia e la stima che gli concessero i cardinali Sergio Pignedoli e Sebastiano Baggio e l'episcopato Bolognese.

La fedeltà allo Scouting originale lo portò ad essere uno dei fondatori Centro Studi B.-P. e gli valse qualche resistenza ed incomprensione, per

questo negli ultimi anni decise di impegnarsi nel MASCI e nella comunità dei Foulards Bianchi.

Compresa e partecipe dei suoi impegni fu sempre al suo fianco la sua gentile consorte Tina, a cui è giusto esprimere anche tutta la nostra riconoscenza.

Così come visse, con la stessa disponibilità, è morto Enrico. Scrisse un giorno sul suo quaderno di strada: "Chi ha le capacità di pensare con la propria testa e la forza di cercare con libertà il proprio posto nel mondo e il significato della propria vita, deve mettersi con umiltà e chiarezza di fronte alla Parola di Dio che si è fatta carne e porsi senza esitazione l'interrogativo di fondo: che cosa debbo fare? L'iniziativa è sempre di Dio, a noi Egli richiede la massima disponibilità. Anche di fronte alla morte."

Don Nunzio



I RITAGLI DI GIORNALE

CHI ERA

Nato a Bologna, in via del Borgo, nel 1927, Enrico Dalmastrì era figlio di un operaio e di una casalinga. Non aveva fratelli e frequentò per tre anni le Aldini Valeriani. Dopo gli studi iniziò a lavorare all' *Avvenire d'Italia*, nel settore amministrativo e costruì tutta la sua carriera nel giornale fino a diventare capo del personale. Quando, durante la guerra, l'*Avvenire* sfollò a Carpi, andava a lavorare in bicicletta. Con il trasferimento della testata a Milano lasciò il suo impiego e venne assunto dalla SIP, sempre nel ramo amministrativo. Si sposò nel 1955 con Tina Occhialini e dal matrimonio nacquero due figlie.

In città era molto conosciuto per la sua attività negli scout che intraprese, sotto la guida di don Emilio Faggioli, subito dopo la fine della guerra, nell'aprile del 1945. Ricoprì vari incarichi nazionali, regionali e provinciali all'interno delle associazioni di scout: l'Asci, l'Agesci e il Masci. Svolse inoltre incarichi di responsabilità nei "Foulards Blancs" ed era segretario del Centro Studi ed esperienze scout Baden-Powell.

Era un uomo di notevoli capacità comunicative, amava leggere e soprattutto

credeva nel valore dell'educazione alla quale dedicò tutta la vita. Fin da ragazzo frequentava la chiesa e godeva della fiducia degli Arcivescovi di Bologna.

Si è spento in questi giorni dopo una malattia durata alcuni mesi.

Mario Bonvenzi

Da Il Resto del Carlino, cronaca di Bologna

RICORDO DI ENRICO DALMASTRI, “PADRE” DELLO SCOUTISMO BOLOGNESE

Uno straordinario concorso di folla, un coro commosso di testimonianze, preghiere e canti hanno salutato il “ritorno a casa” di Enrico Dalmastri nella veglia e nella liturgia esequiale celebrate presso la chiesa di Sant’Ambrogio di Villanova nei giorni di martedì e mercoledì scorsi. Giovani e adulti di tutte le età hanno così voluto dichiarare il loro debito di gratitudine verso questa vita intensamente dedicata all’apostolato educativo, nel segno della promessa scout.

Tra le impressioni indelebili che egli lascia in chi ha camminato con lui, condividendo progetti e passioni, non possiamo non sottolineare anzitutto il senso di una fede concreta. Il santuario di Nostra Signora di Lourdes, dove Enrico era di casa, avendovi accompagnato parecchie decine di pellegrinaggi, ne è senza dubbio l’immagine più efficace. Qui, nello scenario rude dei Pirenei, meta di alcuni giorni di duro cammino di montagna o del lungo viaggio sui treno degli ammalati, egli proponeva con forza ai giovani l’inscindibile compenetrazione di preghiera, liturgia, vita sacramentale e servizio ai più deboli. L’icona mariana che meglio raffigura il suo cristianesimo senza sdolcinature e senza sconti è quello della Vergine che, visitata dalla grazia, subito si mette per strada, sentendosi chiamata all’aiuto.

Enrico è stato un uomo di comunione: in lui la vocazione al movimento scout coesisteva con un’altrettanto forte passione ecclesiale, con uno sguardo costantemente rivolto ai più ampi cammini della Chiesa e delle altre aggregazioni laicali. La sua parola schietta ed un po’ rude, priva di inutili diplomazie, era instancabile nell’intrecciare rapporti, come testimoniano tra l’altro la sua ripetuta presenza negli organismi diocesani e la costante cordialità e stima di cui godette presso i vari Vescovi ed Arcivescovi di Bologna.

Amava la lettura e la preparazione meticolosa, frequentando con assiduità,

anche se da autodidatta, la Scrittura, il magistero, le fonti della spiritualità e del pensiero educativo cristiano.

A 71 anni Enrico era uno straordinario testimone di giovinezza spirituale: la grazia di Dio ed il sostegno discreto e costante della sua sposa gli avevano consentito di mantenere, attraverso le drammatiche prove della sua esistenza, un ininterrotto dialogo con i giovani, guadagnando la stima anche delle generazioni più indocili. Accostava il ventenne che si affaccia alle scelte decisive della vita, riconoscendo con serietà e fiducia le potenzialità dell'uomo di domani; ed anche negli adulti, che l'esperienza spesso rende disincantati, sapeva far riemergere l'entusiasmo e la generosità del giovane che è in ciascuno di loro.

Il Signore ci aiuti a non disperdere questa eredità così preziosa ed impegnativa.

Don Francesco Pieri

Da Avvenire – Bologna Sette



*Stile vuol dire esprimere
con gesti veri sentimenti veri*

Dal quaderno del Campo Scuola di 1° tempo

DAGLI SCRITTI DI ENRICO

Per ricordare Enrico abbiamo scelto, tra i tanti suoi scritti più o meno recenti, anche alcuni articoli della "Garisenda" la battagliera rivista dell'omonimo Clan cittadino bolognese. Sono brani che testimoniano le convinzioni e la grinta dello Scautismo degli anni cinquanta.

IL ROVERISMO E' DEI ROVERS

Sicuro! Il roverismo è nostro.

La vita del Clan dipende da noi, da ognuno di noi.

Il Clan funziona se io funziono.

Il Clan lavora se io lavoro.

Il Clan campeggia se io campeggio.

Il Clan avrà una bella sede se io lavorerò per costruirla tale e la tengo in ordine.

Il Clan si santifica se io mi santifico.

IO ROVER : CLAN ROVER

Due false impostazioni.

1) Il Clan dipende da me, posso fare allora il mio comodo al Clan.

Solo in un caso mi è lecito fare ciò: quando filtrando il mio comodo, attraverso la Legge e la Promessa scout, non lascia scorie. E allora posso fare il mio comodo al Clan se per comodo intendo:

lavorare - campeggiare

pregare - servire

2) Vado al Clan quando c'è un'attività attraente.

Se ragiono così vuol dire che non capisco nulla, o almeno, che non ho capito come le attività attraenti del Clan dipendono da me.

D'altra parte: le attività del Clan o si accettano tutte o nessuna.

In questo siamo totalitari

Dobbiamo sentirlo questo Scautismo come un ideale che ci prende tutti

Riconosciamo che è un ideale che comprende anche:

sacrificio - purezza

servizio - vita sacramentale

Ma è un ideale di gioia e di letizia.

E' un ideale che mi prende tutto perché Cristo è totalitario. Ma appunto per questo è attraente: perché mi prende tutto. Io ho nostalgia dell'infinito, e

questa nostalgia me la può appagare solo il Cristo. Il Clan non mi potrà dare: la pallacanestro meglio o come la Virtus, o ... l'Araba fenice.

Ma mi può fare uomo felice, dandomi la gioia di Cristo. Perché la faccia mia e la diffonda fra gli altri. E' per questo che debbo lavorare totalitariamente.

Se non me la sentissi, dovrei avere il coraggio di ritirarmi.

Perché sarei un inciampo per gli altri: per i Rovers.

Il Cristo non posso servirlo a metà.

Voglio essere un uomo deciso a tutto.

Ed è per questo

che il clan è mio, o meglio, il roverismo è dei Rovers.

Enrico

da "Garisenda", Dicembre 1952



VERSO NUOVE METE

Abbiamo sempre parlato poco del passato.

Ora possiamo avallare l'esperienza di un lavoro eseguito, delle mete che ci siamo posti; una ricerca eseguita con impegno. Per capire qualcosa compiliamo un quadro statistico?

Non ci serve! Bastano due operazioni più semplici, ma forse più proficue:

- Mettere in pratica totalmente ciò che dopo le nostre ricerche abbiamo riconosciuto come basi e linee direttrici di un lavoro serio per noi stessi e per il Clan.
- Muoverci verso nuove mete e sarebbe inutile farlo senza aver prima concretizzato la prima fase.

Se vogliamo elencare i maggiori punti balzati nel corso di un anno e mezzo alla ribalta della vita di Clan, possiamo scrivere: VITA ALL'APERTO,

SERVIZIO, PIANO DI CONQUISTA PERSONALE, TAPPE DI FORMAZIONE ROVER, COMUNITA' DI CLAN, IL CLAN SOSTEGNO DELL'ASCI NELLA ZONA DI BOLOGNA e ciascuno di essi comporta certe sfumature, dettagli che si concretizzano ogni giorno.

La firma dell'Impegno ha segnato il raggiungimento di idee chiare su tutti questi punti e l'inizio di un lavoro individuale e di comunità per realizzarli.



Da alcuni si sente dire con molta insistenza che è l'ora di agire. In effetti attualmente è l'unica cosa possibile per scongiurare la comoda tentazione di adagiarsi su un punto che non è di arrivo, ma di transito. Il pericolo insidioso che ci minaccia, ma che possiamo benissimo scongiurare è la staticità.

E non si tratta tanto di produrre attività chiosose e di massa, ma "muoversi" individualmente "a pieno ritmo" ed avere costanza nelle attività comuni ritenute essenziali perché il nostro lavoro singolo non si permi di un egocentrismo più o meno sviluppato.

Evitiamo che le parole, anche se belle, rimangano solo parole. Quando diciamo

COMUNITA' ci entusiasmiamo e ne trattiamo con calore. Ma, in definitiva, cosa facciamo per il Clan? Se vi è una cosa in antitesi alla sua realizzazione è proprio il dirigismo di un gruppetto di persone cui si accodano altre per dire di sì o di no o, ancor peggio per dir di sì e fare no all'atto pratico. Se pensiamo poi anche alle caratteristiche di una comunità rover sentiamo che i vincoli di unione sono ideali sì, ma anche pratici e concreti.

E ancora comprendiamo che una comunità rover presuppone un apporto di personalità singole. Non possiamo pensare ad un Clan come ad una cosa astratta.

Il dirigismo non scaturisce solo da pochi che impongono la loro volontà a molti, ma può anche essere frutto di molti che non hanno proprie iniziative.

Siamo spesso tentati di considerarci tipi nati e destinati per le grandi soluzioni, per le molteplici e disparate attività, ma cadiamo con una ingenuità fanciullesca sul metro delle cose alla moda e vaghiamo con una incostanza vergognosa tra le più diverse attività che attorno a noi ci scodellano in una gamma sempre più varia.

Crediamo nella COMUNITA' di clan e tanto più la sentiamo viva e la apprezzeremo, quanto più riusciremo a realizzare quello che ci siamo proposti firmando l'impegno. Non possiamo elencare ciò che ciascuno deve fare: ognuno ha i suoi punti da mettere a fuoco.

La Carta di Clan ci dà un panorama completo (seppur sintetico) di ciò

che lo scautismo ci offre (troppo spesso pensiamo di fare elemosina del nostro tempo: non è così). E' dalla serietà delle nostre azioni, è dall' Impegno, che viviamo, che nasce e si mantiene la **COMUNITA'**

E' dal rimanere uniti, e non assenti, quando il clan agisce, che comprenderemo quanto vuol dire un **CLAN ROVER**.

Sappiamo che la nostra comunità non è un insieme di contorsionisti che si agitano in un modo diverso da tante altre persone. Abbiamo sulle spalle i nostri Lupetti e i nostri Scouts. A quei bambini e a quei ragazzi che con entusiasmo e fiducia entrano nei nostri Branchi e nei nostri Riparti dobbiamo presentare una **COMUNITA'** di uomini che sa cosa vuole. Sarebbe grave accendere un ideale e far poi tutto cadere in un gioco vuoto e superficiale che si finisce ad una certa età. Non riusciremo mai però a compiere un lavoro proficuo e completo se non sappiamo affrontare di ora in ora le nostre situazioni e, così come chiediamo ai nostri Lupetti e ai nostri Scouts di decidere tra l'ASCI e tante altre cose che potrebbero fare, dobbiamo anche noi decidere se fare le cose sul serio o no.

E' stato un po' un riassumere lo sviluppo della vita di clan dall'ottobre 1952 in poi. Ora si tratta di muovere verso nuove mete. Alcuni di noi si devono premettere con sempre maggior urgenza la Partenza e tendervi con tutto l'entusiasmo.

Per altri si tratterà di rodare l'Impegno.

Per ciascuno sono valide le realizzazioni: Scuola, Lavoro, Servizio, Vita all'aperto, Vita spirituale intensa e vita cristiana coerente in ogni momento. Poi tutti gli altri particolari.

A ciascuno scegliere i suoi punti, insistervi, migliorare. **SUBITO!**
La teoria del domani ci ha già fatto perdere anche troppo tempo.

Enrico

da "Garisenda", Gennaio 1954

LA SQUADRIGLIA

Essere scout, vuol dire lanciarsi in avventure entusiasmanti, in campi, lanciarsi in imprese, essere capaci di seguire una missione. Vuol dire avere un ideale ed impegnarsi a rimanervi fedele. Vuol dire appartenere ad una grande fratellanza riunita sotto una medesima Legge e legata dalla stessa Promessa.

Questo vuol dire essere scout.

Così - in sintesi - la cosa appare più arida di quanto in effetti non lo sia. In pratica lo Scautismo è una successione ed un alternarsi di ore liete, gioiose, di lavoro impegnativo, di mete raggiunte, di novità, di scoperte. Tutte queste possibilità sono però legate ad una condizione: **LA SQUADRIGLIA**

E' nella squadriglia che gli scouts trovano la loro compagnia normale: gli amici più fedeli. Nella squadriglia si realizza la nostra grande avventura. La squadriglia porta un progressivo sviluppo di capacità. Una banda di ragazzi che assieme riesce a fare tante cose interessanti ed in gamba.

La vita della squadriglia dipende da tutti: dal Capo, dal Vice, da tutti gli altri scouts. L'opera di tutti è ugualmente importante, anche quella del 7° e dell'8° di squadriglia.

Da cosa si giudica se una squadriglia è in gamba? Dal suo stile, dalla preparazione dei suoi ragazzi, dalla sua organizzazione, dalla sua capacità tecnica, dalla fedeltà alla Legge e alla Promessa dei suoi scouts.

Ora, che ci stiamo preparando al S. Giorgio e che a grande velocità ci avviciniamo al Campo Estivo, ecco una strada da seguire per fare della propria squadriglia una squadriglia in gamba:

Progredire con costanza nelle prove di classe.

Far funzionare gli incarichi di squadriglia: ciascuno è responsabile del suo settore e se lo fa funzionare bene collabora al buon andamento della squadriglia.

Essere dei "campioni" nel proprio posto d'azione.

Al lavoro dunque e Buona Caccia!

dal giornalino ASCI BO 7°, Aprile 1954

NELLA SPIRALE DEL CONSENSO E DELLA DELEGA?

Non v'è dubbio che la partecipazione ed il senso critico siano oggi colpiti da grossi scompensi e gli organismi di aggregazione volontaria o strutturale rischiano la paralisi.

Il nostro sta diventando il tempo dell'accettazione acritica di ogni linea.

Si confonde tolleranza con identificazione. La verità che conta è quella dei sigilli, dell'imprimatur su tutto, delle linee confortate dal placet dell'autorità.

Perfino il pluralismo, da confronto continuo e stimolante in vista del meglio comune, si avvia a diventare sempre più un ottimo narcotico: va bene così... purché non sorgano turbamenti.



Siamo tutti disarmati; consegnate responsabilità, oneri ed onori a chi dirige, non ci sogniamo di prendere iniziative: è compito di chi ci sta sopra.

L'importante oggi è trovare qualcuno che si faccia carico delle situazioni, poi i pensieri sono suoi... va bene così: purché non rompa ... nulla.

Chi può e vuole lavorare ad una azione preventiva, si muova.
E' tempo!

Dopo una focosa assemblea dei capi della Zona di Bologna (1982) apparvero queste righe sul "Galletto" (il foglio di collegamento dei capi Agesci dell'Emilia-Romagna): una energica riflessione, con poche e lapidarie frasi. In queste parole traspare tutta la forza dell'idea del servizio che Enrico voleva totale, senza compromessi.



S.NATALE 1989

Tu, come il personaggio di un racconto, sei al centro di una storia: LA TUA VITA. Ogni giorno volti pagina e scrivi un testo che si deve armonizzare con la pagina precedente e quella di domani: attento, ogni giorno, a scrivere una bella pagina.

Lo specchio riflette la tua immagine: guardala in profondità per scorgere tutto il tuo essere e non solamente l'immagine esteriore. Chi vedi, SEI TU. Originale, autonomo, irripetibile: come Dio ti ha proiettato nella storia dell'umanità e come tu hai provveduto e provvederai a completare. Il tuo problema è non deturpare l'immagine originaria, anzi – se possibile – migliorarla. Per questo Dio ti ha fatto libero e capace e ogni giorno ti dispensa la Sua GRAZIA.

Anzitutto perciò devi accettarti per quello che sei e lavorare ogni giorno per renderti sempre più accettabile agli altri.

Chi è quel pover'uomo, quella povera donna, che va incerto per vie sconnesse verso il fondo disperato del buio? NON SEI TU, perché un giorno

LUI venne uomo a camminare con te per essere LUCE al tuo cammino. Oggi: che luce! Domani, quanto più sarai luminoso per illuminare il cammino di chi ti sta a fianco.

BUONA STRADA!

Enrico

MASCI: COMUNITA' CHIAMA COMUNITA' IL MASCI T'INVITA, VIENI CON NOI



IL SOGNO

I sogni hanno un loro indiscutibile fascino, soprattutto i sogni che si fanno da svegli; ad occhi aperti, facendo galoppare la fantasia. I sogni ad occhi aperti sono sempre rosa: incredibilmente belli, forse impossibili da realizzare, dalle conclusioni fatalmente positive.

Ciò nonostante è bene osare di sognare. Mentre riflettevo sui grandi sogni – li faceva Martin Luther King, Roosevelt e Kennedy, ecc – mi è capitato sott'occhio uno scritto del Cardinale Léon Joseph Suenens.

Eccolo.

Sono un uomo di speranza perché credo che Dio è nuovo ogni mattina.

Sono un uomo di speranza perché credo che lo Spirito Santo è all'opera nella Chiesa e nel mondo.

Sono un uomo di speranza perché credo che lo Spirito Creatore dà a chi lo accoglie una libertà nuova e una provvista di gioia e di fiducia.

Sono un uomo di speranza perché so che la storia della Chiesa è piena di meraviglie.

Sperare è un dovere, non un lusso.

Sperare non è sognare, ma la capacità di trasformare in sogno una realtà.

Felici coloro che osano sognare e che sono disposti a pagare il prezzo più alto perché il loro sogno prenda corpo nella vita degli uomini.

Molte enunciazioni e situazioni esposte ci riportano allo scoutismo: allo spirito scout, all'avventura, al gioco, all'impegno, alla speranza.

Ci siamo così introdotti al nostro tema: chiamando si spera che qualcuno ascolti, invitando a venire, si spera che qualcuno accoigga l'invito, ci si pone in attesa. Si spera che vengano...

Poiché si parla di scoutismo, di chiamate, di inviti, vorrei partire

dall'inizio, vorrei tentare di mettermi dal punto di vista di B.-P., nei suoi panni per così dire, onde capire meglio e scoprire perché si è buttato in quest'avventura, cosa sperava, quale confine si era posto.

Che abbia sognato non v'è dubbio, e ha sognato lungamente in India e nel Transvaal, un sogno lungo una vita: la sua prima vita come lui stesso la chiama. Era il sogno della felicità, della felicità come unico vero successo, che non è legata alla ricchezza, alla posizione, al potere, poiché molte volte queste scalate ci portano a considerarci meglio degli altri e a cercare la felicità a spese di un altro. E ancora vede - nel sogno - che la felicità non è una cosa puramente passiva: cioè non si può ottenere mettendosi a sedere per riceverla: a noi sono state date braccia, gambe, un intelletto e delle aspirazioni che devono renderci attivi ed è l'attività più che l'attesa passiva che conta per raggiungere la vera felicità. Sono concetti espressi ne "La Strada verso il Successo".

LA PROPOSTA

A questo sogno, la strada verso la felicità, B.-P. paga il prezzo del suo tempo, della sua carriera, perché questa speranza prenda corpo nella vita degli uomini. Insisto nel dire "scoutismo per uomini", perché su questo concetto si esprimono radicali divergenze di opinioni, espresse in modo inequivocabile anche in un recente incontro regionale. Certo il primo e forse più organico messaggio è rivolto ai ragazzi, in "Scouting for boys", ma leggetelo attentamente: B.-P. non si è mai sognato di proporre ai ragazzi un passatempo per tenerli buoni, ma ogni suggerimento, sia tecnico che umano o morale, è sempre seguito da una considerazione "così quando sarete uomini, potrete..."

E il sogno si fa proposta concreta. B.-P. mette dei paletti chiari, ma alternativi: lealtà, fiducia, legge, promessa, senso dell'onore, importanza della parola data, fiducia, accoglienza, servizio, ecc, che - se badate bene- sono tutte utopie, tutte assurdità. Per accettarle e per accendere una speranza sulla loro realizzazione occorre cambiare mentalità, mutare i tipi di rapporto: occorre credere nella trasformazione del sogno in realtà ed essere disposti a pagarne il prezzo in termini di volontà e capacità di cambiamento. La vera felicità consiste nel procurare la felicità agli altri, così sta scritto nell'ultimo messaggio ai ragazzi.

Potremmo esaminare tanti altri aspetti dello scoutismo, approfondire tante tematiche interessanti, ma non è questo lo scopo del nostro incontro. Dobbiamo dare una risposta a una domanda fondamentale per noi adulti:

PER QUANTO TEMPO?

..."Se piace a Dio per sempre!" così risponderemo nel colloquio che precede la Promessa.

Semel scout, semper scout. Che bella frase! Ma oltre che sognare su questa

affermazione, siamo disposti a pagarne il prezzo? Essere scout non vuol dire essere marchiati indelebilmente con il giglio, significa pronunciare e vivere ogni giorno la propria promessa in coerenza di dichiarazioni ed azioni.... Per sempre, anche quando cambiano le condizioni di stato nella vita. Essere cioè scout nella professione, nella famiglia, nella società e nella chiesa, vivendo queste realtà con lealtà di intenti e fedeltà di comportamento.

Il Capo che mi diede la Partenza Rover (che ho molto stimato ed amato) mi ripeteva fino alla noia che ciò che conta nell'educazione dei ragazzi non è tanto ciò che si dice, ma ciò che si è. Per dirla alla don Ghetti, la nostra è un'educazione per contatto, per mezzo di un'incarnazione visiva di ciò che vogliamo proporre agli altri. Questo è un discorso da adulti perché queste sono le regole essenziali per una testimonianza credibile anche nel lavoro, nella società, nella Chiesa.

La conclusione su questo punto è che non vi sono due mondi scout, uno per gli adulti e l'altro per i ragazzi. Lo Scautismo giovanile e lo Scautismo adulto si basano sullo stesso metodo, perseguono gli stessi ideali, vivono la medesima fraternità internazionale, se così non fosse, la frase "semel scout, semper scout" non avrebbe più senso.

.....

Estratto dalla relazione presentata da Enrico il 14 Aprile 1998
all'Assemblea del Masci a Faenza.



TESTIMONIANZE

Testimonianze raccolte quasi tutte a caldo poco dopo la morte di Enrico e spigolate dalle tante carte raccolte per questo numero e lasciate dormire molti mesi in un cassetto, per la difficoltà a mettersi a lavorare "in memoria" di un amico.

BUONA CACCIA, ENRICO!

Per noi, giovani scouts dell'ASCI dei primi anni '60, l'arrivo della rivista "l'Esploratore" era motivo di attesa e di curiosità.

Erano i momenti di maturazione della branca centrale ed Enrico fu tra coloro che seppero raccogliere il testimone dei capi storici della rinascita. La sua irruenza e il suo entusiasmo trapelavano nei suoi articoli e nelle sue iniziative e per noi, umili esploratori di provincia, figure come Enrico e "baffo" don Annunzio rappresentavano dei miti alla pari di un cantante o di un calciatore di oggi.

Ebbi modo di conoscerlo personalmente solo nel 1976, due anni dopo la fondazione del Centro Studi, quando a Cittadella organizzammo un convegno "sullo Scouting per i ragazzi e le ragazze", con la presenza di Enrico e Guido che seppero proporci Metodo e Stile in un momento di crisi storica e politica dello Scouting italiano. Anche in quel caso, quel miscuglio di pacata riflessione e di esplosione di idee che era Enrico, seppe porsi al centro dell'attenzione. E da quel momento nacque quella stima, oserei dire quell'amicizia per lui e per tutti i fratelli del Centro Studi che non è mai più venuta meno da parte dei Gruppi Scout cittadellesi. Infatti, due anni dopo, ci rivedemmo per un nuovo convegno sul tema "Proposte di Scouting per la vita".

Otto anni fa, con i ragazzi del Clan, a Lourdes, proprio all'ingresso del Campo dei Giovani, spunta un capo con la barba bianca: è lui...mi riconosce...si ricorda anche il mio nome...io che lo credevo ormai un onesto pensionato, mi trovavo lo stesso Enrico che mi chiedeva notizie, che mi dava consigli e suggerimenti, che era sempre in prima linea.

E' chiaro che, divenuto responsabile di zona a Padova, nell'accingermi ad organizzare un convegno metodologico L/C, pensai subito a lui, a Paolone e a Fulvio. Ma non fu sufficiente l'accordo telefonico: bisognava andare a pranzo a casa sua, a Bologna, e, ancora una volta, un Enrico che viveva lo Scouting con l'entusiasmo di un giovane capo, che era fiero di raccontare i suoi ricordi, che era informatissimo di tutto ciò che succedeva in Agesci, nel Cngei, nella FSE o in qualunque altra cosa che "odorasse" di scoutismo.

Persone come lui sono state, sono e saranno sempre quelli che ti impediranno

di pensare di essere arrivato e di vivere sugli allori dell'esperienza.
“... è stata una cosa ben fatta, Enrico!” Buona caccia!

Paolo Tassarolo
Resp.Zona Padova Agesci

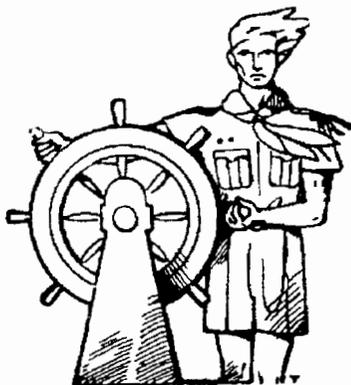
ENRICO, MIO GRANDE FRATELLO

Ci conoscemmo in quel magnifico bosco che si estende ai bordi del lago di Vico. Eravamo nella stessa squadriglia al Camposcuola di secondo tempo diretto da Salvatore Salvatori. Era il lontano 1953.

In Squadriglia c'era anche Sandro De Angelis, che alla fine del campo mi prese da parte per dirmi riservatamente di aver deciso: “mi faccio prete”. Adesso è un prestigioso Monsignore che, mentre con il fratello Mons. Agostino svolge importanti incarichi al Vicariato di Roma, lavora tuttora intensamente con il Gruppo scout FSE di Via dei Baullari.

Erano giorni duri, ma ci si divertiva anche. Talvolta, preso sonno da poco in tenda, si veniva svegliati violentemente dalle grida di Salvatori: “...insomma quante volte ho detto che durante il silenzio non si deve fare rumore!” (naturalmente le sue urla non erano considerate rumore).

Come pure quando tutto il Corso fu schierato in quadrato per l'accoglienza solenne a S.E. il Vescovo di Viterbo. All'ingresso della macchina (peraltro un po' dimessa) del Prelato, il buon Salvatori lanciò il triplice “San Giorgio!”, cui rispondemmo con un relativo tonante “Italia!”. Però si trattava del lattaiolo che, decisamente spaventato e imbarazzato, portava il latte e le mozzarellie per il campo. Quando lo ricordavamo con Enrico si rideva a lungo.



Fin da quei primi giorni mi accorsi che Enrico, oltre ad emanare una simpatia personale che affascinava, era un realizzatore formidabile. Nel corso degli anni poi, e sempre più, presi coscienza di quanto lavoro poteva esprimere, ma non solo come quantità.

Per rendere l'idea, egli aderì subito, nel 1974 a Firenze, alla fondazione del Centro Studi Baden Powell, di cui ha sempre curato l'amministrazione.

Questo incarico lo svolgeva in modo perfetto accompagnando i numerosissimi contatti che ne derivavano a rapporti personali di forte valenza. Ma contemporaneamente Enrico portava avanti l'impegno con il proprio Gruppo, specialmente a livello di Clan, collaborava attivamente con il MASCI regionale, con la formazione Capi, con i Foulards Blancs, ed era fortemente presente in famiglia, così come – non ultimo – lavorava, per il sostentamento suo e dei suoi.

Una conseguenza di tutto ciò fu il grave esaurimento nervoso che lo bloccò per alcuni anni. In questa difficile circostanza venne fuori tutto il valore di Tina, sua amata moglie e madre delle due figlie , Chiara e Lucia.

La seconda principale caratteristica di Enrico era la Fede, che possedeva e che riusciva a trasmettere a chi lo avvicinava. Era una Fede confidenziale, tanto tranquilla quanto indiscussa. E questa Fede, condivisa con Tina, gli permise di superare alla grande la tragica perdita della sua primogenita. Così come produsse gli innumerevoli arricchimenti spirituali in tanti (ma quanti mai siete?) giovani che vennero in contatto con lui.

Ora non uso più il suo indirizzo e il suo telefono. Mi sono rimasti nella memoria per quante volte sono ricorso a lui.

A presto, Enrico. Al tuo nuovo indirizzo.



Guido Palombi

"ENRICO NON DORME MAI"

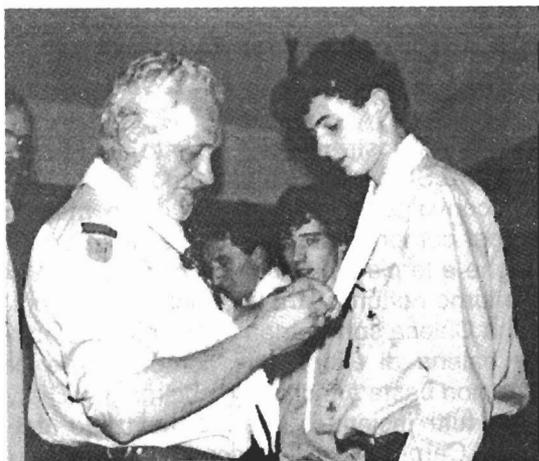
Andavamo a Lourdes , con i nostri sedici o diciotto anni , con i barellieri e le graziose dame dell'UNITALSI toscana , andavamo a Lourdes per poi trovarci rapiti e storditi dalla sconvolgente potenza del dolce messaggio di Maria , andavamo a Lourdes per comprendere quanta grazia il Buon Dio abbia voluto nascondere tra le pieghe e le piaghe di un sofferente , tra le corsie dei malati durante l'interminabile turno notturno , tra le ordinate e salmodianti processioni o sotto le costole di una Chiesa sotterranea così simile al ventre di una balena e perché no , della balena di Giona che come accade nella nostra vita corazzata dall'egoismo non basta a tacitare la chiamata di Dio...

Andavamo a Lourdes tutti insieme , clan e noviziato del Bologna 16 , indimenticabili fratelli del Carpi 1 e 2 , di Genova e la Spezia o del Firenze 26 , Scouts de France dalla sgargiante camicia rossa o impeccabili Scout d'Europa

dai guanti bianchi , confratelli Foulards Bianchi (dei quali ebbi l'onore di far parte grazie - neanche a dirlo - ad Enrico stesso), barellieri francesi sempre un poco troppo autoritari , suore , parroci dalla tonaca ben stirata , giovani e anziani pellegrini ... un popolo in cammino , fiducioso e felice di stare mano nella mano con la Signora , Nostra Signora di Lourdes , la Mamma del cielo , Madonna degli scouts.

Non so dire quanti viaggi Enrico abbia fatto , non so dire quanti caffè gli abbia visto bere , lui che continuava a "tappare buchi" nei servizi incessanti e durissimi di quelle giornate , che ci radunava e ci parlava con quel suo modo semplice eppure solenne , esortandoci a impegnare la nostra vita per il Servizio , senza scuse , senza rinvii , senza compiacimento. Dormivamo tutti nelle lunghe baracche di legno del Camp des Jeunes , cucinavamo a turno , pulivamo a turno e ...dormivamo a turno. Perché la prima cosa che capivi sullo spirito di Lourdes era proprio questa : prima della Comunità , prima della Strada , Lourdes era Servizio e Fede . Era buffo e strano arrivare alle quattro del pomeriggio al Camp des Jeunes , consumare in fretta una gavetta di carne e piselli e una tazza di terribile caffè francese , lavarsi nei lavatoi di lamiera , per poi infilarsi nella branda vicino a un fratello Rover che stava preparandosi a scendere verso l'Esplanade per un altro turno di servizio e un altro incontro con il mistero della Signora e della Preghiera .

Enrico era dovunque , era all'Esplanade , alle processioni , ai duri servizi delle piscine , ai turni notturni di assistenza in camera , alla stazione o all'aeroporto per scaricare i malati e persino con noi nei pochi momenti di emozionante condivisione che potevamo permetterci al camp de jeunes , cantando con noi (lui male) , mangiando con noi (lui quasi niente), bevendo con noi (lui pure), ragionando con noi (lui meglio) , ridendo con noi (lui con quel gorgoglio felice e inconfondibile) e dormendo con noi. Ecco questo invece



non potrei giurarlo. Perché fin dai primi viaggi fu chiaro a tutti, e la voce fu di pubblico dominio escluso - come sempre succede - l'interessato, che Enrico , per qualche misteriosa alchimia della sua struttura fisica , non dormiva mai . "Enrico non dorme mai" , ci piaceva ripetere tra noi che invece , con i nostri sedici o diciotto anni , passavamo dalle veglie un po' guascone ai sonni più rovinosi . "Enrico non dorme mai" , e malgrado i nostri tentativi non trovammo una sola testimonianza certa sul fatto che Enrico chiudesse effettivamente gli occhi .

Non posso fare a meno di ricordare questo fatto , quando penso al mio vecchio Capo Clan . Gli sono debitore di molte scoperte a scoppio ritardato e soprattutto di una chiarissima consapevolezza dei fondamentali della branca Rover e della mia limitata Fede , gli sono creditore di tante spiegazioni sulle sue scelte e sulle sue decisioni che qualche volta non ho condiviso o compreso . Ma sarà sempre indelebile in me l'immagine del mio Capo Clan che veglia , che è "sempre sul pezzo" (come ha detto più volte , con espressione azzeccata , il nostro Don Annunzio) , che è dovunque , che è preparato , che non dorme mai.

Baden-Powell ebbe , tra i tanti soprannomi , quello di "Lupo che non dorme mai" .

Quale onore ti è dunque spettato mio Capo Clan , e a quale ineffabile felicità sei andato incontro nell'unico momento in cui ti sei addormentato . Ma non temere , il tuo primato di impegno non si è interrotto , noi tutti sappiamo che questa volta il riposo è meritato e che al risveglio hai trovato Lui , il Capo di tutti i Clan , Nostro Signore ...che davvero non dorme mai !

Carlo Di Palma

Ottimo capo di entusiasmo e di ottimo stile scout. Con il suo carattere e con la sua profonda conoscenza del metodo ha reso molto utile la vita di sq. a sé stesso e ai suoi fratelli.

Classifica: ottimo

Salvatori

D'accordo. Ma c'è sempre da imparare e i ragazzi sono in ultima analisi la nostra grande scuola se li sappiamo guardare.

Arda o.p.

Note del Capo Campo e della A.E. al Campo Scuola di 1° tempo

"Quello è un grande capo"

Mio figlio aveva allora 9 anni ed era un cucciolo nel Branco del Gruppo scout di Villanova. Spesso, sul piazzale della Chiesa, insieme a Don Nunzio, vedevo un attempato signore con una folta barba bianca. Riccardo, indicandomelo, disse sommessamente: "Quello è un grande capo". Qualche anno più tardi ho saputo che alcuni lupetti pensavano che fosse B.-P.

Era il 25 maggio 1998.

Enrico era morto la sera precedente, nel giorno dell'Ascensione. Sarei dovuta andare, quel pomeriggio, in ospedale per dargli compagnia e assistenza. Non avevo però fatto in tempo.

Per la veglia la chiesa di Villanova era piena, piena di uomini e donne con la camicia azzurra e un fazzolettone al collo. E sull'altare le bandiere.

La morte di Enrico non era giunta inaspettata, era ormai nota la gravità del suo male, tuttavia l'aria che permeava la chiesa era greve di dolore.

Con l'inizio della veglia una commozione compatta, condivisa si respirava nell'aria e durante le testimonianze di molti mi pareva di avvertire attorno un'unica grande anima sgomenta. Questa sensazione, il timore di non riuscire a portare a termine un discorso coerente, e la mia incapacità di tenere a freno le emozioni, mi fecero desistere dal fare un pur breve intervento.

Avevo tentato però: avevo scritto sul carnet della veglia ciò che volevo dire, per avere qualcosa a cui aggrapparmi nel caso non fossi riuscita ad esprimermi chiaramente, nel caso mi fossi commossa e messa a piangere. Ma non sono comunque riuscita a salire i gradini dell'altare e a dare il mio contributo. Lo faccio ora, in questa sede. Il tempo spunta le asprezze del dolore e un foglio di carta è da sempre il mio interlocutore preferito. La tensione emotiva è ora comunque presente, non è però così paralizzante come allora e inoltre non ha spettatori.

La testimonianza che allora avrei dato è la stessa di oggi.

È legata a una frase, spesso da Enrico ripetuta, detta con un sorriso che lasciava intendere come condividesse e comprendesse appieno il senso che quelle parole avevano: «Mia nonna diceva: il meglio è nemico del bene». Una frase che mi ha sempre molto colpito, sulla quale ho speso riflettuto specie nelle occasioni nelle quali Enrico la citava. È piuttosto improbabile che la nonna di Enrico conoscesse lo shakespeariano Riccardo II, autore della medesima frase, sicuramente era frutto della stessa arguta intelligenza della nonna o espressione di antica saggezza popolare.

Il meglio è nemico del bene. Ma cosa vuoi dire questa espressione che potrebbe sembrare in antitesi con il noto motto scout "del nostro meglio"? Semplicemente, e questa è la mia interpretazione, fare del proprio meglio significa usare tutte le competenze, le risorse, i talenti di cui ciascuno di noi dispone per giungere a compiere il bene, bene che è possibile fare anche se non corrisponde al meglio, all'ottimo. Spesso con la consapevolezza che il

meglio non è attuabile, si trascura di fare il bene, di fare quel poco che possiamo e si lascia perdere l'impresa nella quale ci eravamo buttati inizialmente con impeto e dedizione. Così il meglio diventa un pretesto, un nemico dell'operare, del fare, dell'esporsi, del faticare, del servire. Perché operando, facendo, faticando e servendo si costruisce il bene, non importa quanto grande e durevole esso sia. Anche questo ci ha detto Enrico, con l'esempio e con le parole, anche questo messaggio ci ha lasciato.

Annalisa Mazzetti



PER GENERAZIONI DI SCOUTS

La mia prima, chiara memoria di Enrico risale alla Route d'Orientamento del 1981 dove partecipavo come scolta. Nel Duomo di Berceto durante una veglia leggemmo tutti insieme "Noi ci impegnamo" di Don Mazzolari. Che fosse, questo testo, per Enrico, un cavallo di battaglia, lo verificai negli anni a venire, ma in quel momento pensai solo a come rispecchiasse perfettamente quel Capo-campo dall'aspetto saggio, che ci raccontava di scelte radicali di vita cristiana e scout.

Enrico lo vidi sempre più spesso, chiamato a partecipare a molti capitoli di Clan da Franco, il mio allora capo-clan, poi futuro marito. E con Enrico, in molti, preparammo la partenza.

Ma l'esperienza più bella, dai molti e inaspettati frutti, la ebbi anni dopo, quando nel 1990 Enrico, ancora una volta, si rese disponibile per il servizio di Capo-Clan. A S. Domenico il BO 6° apriva il Clan-Fuoco. Ringrazio ancora il Signore dell'occasione che ebbi quell'anno di affiancare Enrico, e avere Padre Mariano come Assistente. I ragazzi, 10 in tutto (a cui se ne aggiunsero altri tre dall'esterno durante l'anno), provenivano, per libera scelta, dalla divisione del Clan di Chiesanuova, attratti da una possibile nuova avventura. C'erano tutti gli ingredienti per realizzare quel sogno che Enrico, insieme a P.Mariano ci aprì davanti, dalla prima riunione.

Realizzare un Clan di persone responsabili della propria crescita, in convinta ricerca di quella dimensione trascendente che sola potrà dare senso a un'esistenza.

Si parlò, allora di preghiera, di pellegrinaggi, di servizio, di scelte etiche e morali. Andammo a Rubano a incontrare P. Mario Mazzoleni (ora priore di S. Domenico) per rimanere affascinati dalla Verità della Parola. Andammo a S. Francesco del Deserto (romitaggio lagunare) e P. Felice ci affascinò invece con la sua serenità francescana. Carismi e vocazioni prendevano volto e ci davano risposte. Facemmo in quaresima la Lectio Divina tutti i mercoledì, e la Via Crucis tutti i venerdì. A Pasqua ci dedicammo a S. Benedetto e alla sua

Regola, visitando Monte Oliveto e scoprendo, dopo un giorno di cammino tra le ondulate colline senesi, l'abbazia abbandonata di S. Anna in Camprena. Ci perdemmo nei suoi sottotetti e nella magia della storia di un Ordine che ha contribuito a creare l'Europa. Consumammo nella cucina abbandonata dei monaci la frugale cena del venerdì santo. Abbiamo scoperto il fascino della Liturgia delle Ore e tutti abbiamo acquistato il libro per usarlo. Abbiamo ottenuto nuovi spazi per la sede scout a S. Domenico, rimettendoli a posto con un impianto elettrico a regola d'arte. Abbiamo ascoltato, irretiti, le storie di "due vecchietti" che ci raccontavano di tempi per noi epici, dello Scouting, del Gruppo BO 5° di S. Domenico e del Clan cittadino della Garisenda. Abbiamo coltivato insieme il sogno di allora, di spiriti liberi, come diceva Enrico, di ragazzi che vogliono crescere e prendere in mano la propria vita. Il sogno di tutti quei ragazzi, in parte ora professionisti in pensione, a cui Enrico aveva dato la Partenza. Ci sentivamo agganciati a tutti quegli scout che ci avevano preceduto e ci chiedevamo quante generazioni di scout potesse

essere lunga la vita di un Capo. Enrico ci testimoniava, con le sue opere, che poteva essere lunghissima.

Ora noi possiamo testimoniare che può essere infinita. So il sogno di S. Domenico è finito. Chi, dall'esterno, non vi ha voluto partecipare, ha fatto in modo che finisse in anticipo, quasi ne avesse paura, ma nei cuori di chi lo ha vissuto è rimasto come segno indelebile. Per i ragazzi ha segnato la vita di Clan ed è rimasto termine di paragone per ogni altra esperienza. Per me, che credevo che i 9 anni precedenti di Capo-unità mi avessero già formato, è stata una svolta radicale. Ho imparato a cercare in ogni attività quel senso di Infinito che Enrico si è sempre portato dentro. Enrico è sempre stato l'uomo dello straordinario. La sua gestione delle attività non si è mai adattata all'ordinario. E' stato il suo limite e la sua forza, ma ci ha insegnato così, a cercare lo straordinario in ogni persona, e lo Straordinario oltre la vita.



Monica D'Atti
Capo Fuoco Bologna 1° FSE

UNO DEI FONDATORI DEL ROVERISMO ITALIANO

Si può dire che Enrico sia stato, con Osvaldo Monass, Vittorio Ghetti e suo fratello don Andrea (Baden), uno dei fondatori - all'inizio degli anni '50 - del Roverismo italiano, modellato sui principi che B.-P. aveva esposto nella "Strada verso il successo" e sulla metodologia che venne definita come la "Spiritualità della strada" di origine franco-belga ed il cui principale ispiratore fu padre Forestier (indimenticabile autore di "Scoutisme: une route de liberté").

B.-P. diceva che un autentico capo scout deve essere un trascinatore, ed Enrico è stato un formidabile trascinatore per moltissimi giovani nell'arco di due generazioni, poiché si percepiva subito che era una persona che credeva veramente ai valori che, con estrema coerenza, metteva in pratica vivendoli.

Non era uno di quelli che Maritain definiva come "scoutomani" perché Enrico ha concepito e vissuto lo Scautismo come "strada", un cammino, un itinerario per essere contemporaneamente un uomo ed un cristiano autentico il cui fine è andare incontro a Gesù. Lo Scautismo inteso come "stile di vita", e cioè come una delle forme più tipiche e complete per realizzare da un lato la propria identità umana e, dall'altro, per praticare una "spiritualità" nella quale vivere la Fede cristiana: che per lui voleva dire "avere fiducia nel Signore" e "fare la sua volontà" anche se, a volte, costa tremendamente.

Spiritualità scout fondata sui tre elementi della "strada", della "comunità" e del "servizio".

La "strada", come il camminare nel mondo in cui si è chiamati a vivere, senza piantare le radici in esso, ma sapendo che il traguardo è "la casa del Padre".

La "comunità", e cioè la consapevolezza di "fare comunione" con i fratelli in cammino.

Il "servizio", e cioè la "diaconia" evangelica, che vuol dire il costante impegno di camminare insieme a chi ha più bisogno, con il coraggio, se necessario, di andare anche "controcorrente". Il Servizio come espressione vissuta della "carità", e cioè come esperienza dell'amarsi vicendevolmente come Gesù ha amato noi.

Enrico, poi, "sorriveva anche nelle difficoltà": e lui l'esperienza del dolore l'ha vissuta fortemente.

La sua perenne giovinezza lo ha posto in sintonia e simpatia con i ragazzi di oggi così come lo era stato con i ragazzi di ieri.

Enrico poneva "il proprio onore nel meritare fiducia" e in questo sta anche la ragione della sua altissima testimonianza di responsabilità e di coerenza nella sua vita familiare, in quella civico-sociale, in quella associativa ed ecclesiale; testimonianza di valore essenziale come cittadino ed educatore. Tina, la sua sposa, è stata la co-artefice della sua visibile "santità", conquistata giorno per giorno.

Chi lo ha conosciuto, chi è stato suo compagno di strada nei percorsi della vita

associativa e non, chi gli ha voluto bene, non può non avere una struggente nostalgia per la sua (apparente) non presenza, pur nella consapevolezza di sentirlo ancora accanto a noi proprio perché ora egli, come “servitore fedele”, “contempla per sempre il volto del Signore”.

Questo, infatti, è stato il vero scopo, l'autentica meta, il reale obiettivo del “pellegrinaggio” della sua, come della nostra, vita terrena.

Gilberto Gualandi

CINQUANT'ANNI CON ENRICO

Fino a 18 anni è nell'Azione Cattolica della Parrocchia di S.Martino a Bologna, prima come semplice iscritto, poi come responsabile degli Aspiranti. E' certo che in questi primi anni ha accolto e coltivato nella sua anima i principi di quel cattolicesimo integrale che poi hanno guidato ed illuminato tutta la sua vita.

La formazione cristiana ricevuta dalla madre, donna di fortissima personalità, e dai Padri Carmelitani, in parrocchia, lo hanno preparato interiormente per quella che doveva essere poi la sua missione nel ripristino e sviluppo dello Scautismo cattolico in diocesi di Bologna, con il conseguente irradiazione in Emilia-Romagna.

Enrico si è sempre considerato un cattolico che voleva servire la Chiesa nell'associazione scout, piuttosto che uno scout che professava anche la fede cattolica, il che portava nel suo servizio una connotazione tutta particolare. Questo è stato il

segreto, non tanto poi segreto perché ne parlava sempre apertamente, che ha dato ispirazione e forza ed efficacia ad un indefesso lavoro nello Scautismo cattolico, durato con estrema intensità per ben 53 anni, sempre in posizioni di iniziativa e di responsabilità.

Tappe della vita scout.

Nel 1945, assieme a Mons. Faggioli, a Lorenzo Franzoni ed altri, dà inizio alla nuova ASCI a Bologna: i Riparti sorgono come funghi in pochi anni, dal BO 1° al BO 21° - non sono i Gruppi di oggi, ma unità singole – il Clan è unico in Bologna e raccoglie gli esploratori con più di sedici anni che vogliono formarsi come Capi. E' il Clan della Garisenda che dura fino al 1956 accogliendo anche rovers della Romagna e dell'Emilia che studiano in città: erano i tempi eroici degli inizi del Roverismo italiano.

In questo periodo Enrico lavora anche nella Pattuglia Nazionale Esploratori,



con Salvatore Salvatori e Gino Armeni, dove ha modo di mettere in pratica le sue doti di organizzatore: particolarmente al Campo Nazionale di Val Fondillo (in tandem con Elio Caruso) e al C.N. del Monte Amiata, in cui è Vice Capo Campo. Il suo grande impegno nei numerosissimi campi scuola di 2° tempo gli valse il titolo di Deputy Camp Chief di Gilwell ed i quattro tizzoni. Fu più volte Commissario di Zona e Regionale.

Elencare i Gruppi in cui ha prestato servizio in tanti anni è quasi impossibile: si potrebbe tentare solo andando a consultare i censimenti negli archivi associativi! Certo è che dove c'era bisogno di sistemare carenze di Capi, mancanza di organizzazione e addirittura di fondare nuovi Gruppi, perché richiesti da genitori o parrocchie, là era pronto a mettere in servizio la propria esperienza - anzi il proprio carisma – lo slancio, l'entusiasmo e la generosità. Nonostante avesse dimostrato doti straordinarie nella branca Esploratori, la sua maggior attività si è realizzata nel Roverismo, perché lì il lavoro era più necessario, più difficile e soprattutto più determinante per la formazione del carattere: quanti di quelli che furono suoi rovers hanno ancora oggi nel proprio spirito tracce profonde lasciate dall'amicizia con cui li privilegiava.

La personalità di Enrico

Le convinzioni fondamentali che dirigevano i suoi atti erano semplici: fiducia assoluta nella Divina Provvidenza, di cui scopriva le trame nel dipanarsi degli avvenimenti, gioiosi o tristi che fossero; ricorso costante allo Spirito Santo, convinto che è Lui ad agire nei cuori e che noi siamo strumenti a volte sproporzionati; da ultimo una passione per Lourdes e per il suo messaggio, avendo capito quale potentissimo mezzo di evangelizzazione fosse il pellegrinaggio in genere, e quello a Lourdes in particolare.

A godere della sua fede e del suo amore è stata per prima la sua famiglia, qualche volta trascurata per il tempo, speso nello Scautismo, ma non nell'intensità degli affetti e il suo ambiente di lavoro al giornale "L' Avvenire d'Italia" a Bologna e a Carpi.

Tre le caratteristiche della personalità di Enrico:

Intensissima vita spirituale. Fatta di preghiera, Sacramenti, ritiri spirituali, direzione spirituale, devozioni personali, pellegrinaggi veglie e contemplazione in silenzioso raccoglimento davanti al Santissimo, esaltazione e trasalimento interiore davanti alla grotta di Lourdes. Tutto questo può sembrare rancido, stantio, superato, con puzzo di sacrestia e bigottismo, In Enrico si è avverata una felicissima sintesi, come nello scriba del Vangelo che sapeva trarre dalle sue cose il vecchio e il nuovo, tra una spiritualità tradizionale e una forma di vita e di azione estremamente moderna, aderente alle situazioni e alle esigenze dell'oggi e ricercata e gradita dalle generazioni più giovani. Non sempre, però, e non da tutti, perché l'impatto con il '68 e i "sessantottini", è stato animoso e doloroso sia sul piano locale che nazionale per lui che in quell'atmosfera appariva intransigente e conservatore. Quel vento è ormai quasi del tutto passato e molti valori sono rimasti.

Massima disponibilità nei rapporti personali. Dapprima la sincera amicizia, da

lui spontaneamente e naturalmente offerta, aiutato dall'immedesimazione e partecipazione per simpatia agli stati d'animo e ai problemi di coloro con cui entrava in condivisione di vita, soprattutto con coloro che di fronte a lui avevano fatto la Promessa Scout, firmato l'Impegno o presa la Partenza. In questo clima non si è mai voluto considerare un educatore, ma un capo. Perché, diceva, un educatore pretende da chi educa, mentre un capo è colui che marcia in testa vivendo per primo quello che poi chiederà agli altri, e faceva l'esempio di chi insegna a nuotare: l'educatore insegna i movimenti del nuoto, ma sta sull'altra riva ad aspettare che l'allievo arrivi, mentre il capo scende in acqua e nuota insieme con lui.

A quanti (tanti!) hanno salito i gradini di casa sua a chiedere carica, entusiasmo e slancio Enrico ha sempre dato queste cose a piene mani, senza mai chiedersi se sarebbe rimasto qualcosa anche per sé.

Servizio scout.

In genere quelli che entrano nello Scautismo fanno il lupetto, poi l'esploratore, poi il rover, per qualche anno il capo, poi s'immergono nella vita professionale e familiare e scompaiono, conservando in cuore simpatia, nostalgia, ammirazione, riconoscenza e anche qualcosa dello stile scout. Riappaiono talvolta nelle riunioni dei genitori, quando mettono il figlio in Branco, oppure s'incontrano nelle feste di gruppo a ricordare i bei tempi e a commentare le foto dei campi.

Ci sono invece di quelli per cui lo Scautismo è come una malattia dalla quale non si guarisce più e per cui col tempo il servizio diventa come una seconda natura, molto praticato e poco ostentato. Da quando hanno vestito per la prima volta l'uniforme fino alla fine della loro vita restano felicemente sempre scout in servizio: mi sono apparsi come persone di grande valore, come dei punti di riferimento che lasciano una traccia profonda in coloro che hanno la fortuna di incontrarli. Fra questi pongo senza esitazioni Enrico.

Ho potuto scrivere queste cose di Enrico perché ho avuto la fortuna di essergli vicino nella vita scout per più di cinquant'anni, condividendo con lui soddisfazioni e difficoltà. Non mi resta che ringraziare Dio di avercelo dato.

p. Mariano Pilastro O.P.



ENRICO DALMASTRI, UNO SCOUT PER LA VITA

Enrico Dalmastrì è tornato alla casa del Padre il 24 Maggio, giorno dell'Ascensione. La sua morte colpisce duramente la grande famiglia scout perché ci priva di un uomo sempre pronto a dare il meglio di sé, con competenza ed allegria. Il nostro "Capo", in divisa scout, è ora nella strada eterna dalla quale assiste tutti noi, rimasti privi della sua guida, della sua opera esperta e sicura.

Parlare di Enrico significa andare indietro nel tempo, ripercorrere la storia dello scautismo italiano, rinato dopo la seconda guerra mondiale, dopo le tragiche vicende del fascismo.

A questa storia la vicenda umana di Enrico è sempre stata legata: egli è la pietra angolare del grande edificio. Ricorderò solamente le sue mirabili intuizioni sul roverismo, il suo servizio come responsabile nazionale di vari settori del Masci, il suo appassionato lavoro per la rivista "Esperienze e Progetti", la partecipazione ai Foulards Bianchi. Ma sempre e in ogni occasione Enrico è stato pronto a dare il suo aiuto esperto e sicuro; a dare sostegno e conforto a chi ne aveva bisogno, tanto da essere stato una persona "unica", cara a tutti, giovani ed adulti. Soprattutto Enrico donava se stesso con un sorriso sereno, a piene mani, senza mai tirarsi indietro, senza mai dire: "non posso", senza aspettarsi ricompense.

La fede lo ha sempre sostenuto e confortato nei momenti di preghiera e di dolore, che ha accettato come segno della misericordia divina e anticipo di beatitudine futura. Ha avuto una fede incrollabile nell'uomo e negli ideali scout: è stato un uomo moderno, uno scout, un esploratore attento ai nuovi sentieri e ancorato nella tradizione più vera.

Non lo vedremo più nella sede regionale del Masci, dove tutti coloro che arrivavano dicevano subito: "C'è Enrico? Allora chiediamo a lui".

Dio ci ha donato Enrico. Sta a noi consegnarlo alla storia e alla memoria di tutti.

Claudia Vittori
Da Strade Aperte anno 40 n. 7

Quando uno ha una bandiera non la può mettere in tasca

Dal quaderno del campo scuola di 1° tempo

NON IL MIGLIORE NÉ IL PIÙ BRILLANTE

Io sono uno dei rovers di Enrico, non il migliore né il più brillante, certamente non il più docile o il più fedele, ma se ora a più di quarant'anni faccio ancora il Capo lo debbo all'esempio che ho ricevuto dai miei capi: Enrico "in primis".

Non basterebbe un intero numero di E&P per scrivere i miei ricordi e servirebbe a poco, perché i ricordi buoni si raccontano alla sera vicino al fuoco, magari con un buon bicchiere di vino davanti. Nel ricordo poi tutto si sfuma ed addolcisce e io ho invece ancora bene in mente anche gli scontri che ho avuto con Enrico, in Clan prima, come capi poi.

Erano vere e correttissime battaglie: lui era attaccatissimo alle sue idee e io altrettanto alle mie. Occorreva molto impegno per riuscire a spiegare le mie ragioni e non sempre ci riuscivo con efficacia. Talvolta durante le attività mi sembrava che quasi facesse apposta a pormi innanzi delle difficoltà, così come a farmi correre da una parte all'altra: me ne lamentai una volta con lui e ne ottenni un meraviglioso sorriso accompagnato da un lapidario "*non ti preoccupare, è così che si diventa persone di carattere!*"

Un capo senza difetti sarebbe un "santino dipinto", Enrico invece ne aveva a sufficienza da rendere la sua compagnia piacevole a un diciottenne e provocatoria ad un giovane adulto testardo. Nell'insieme la persona migliore a cui chiedere consiglio e in cui trovare un esempio; libero poi di poterlo criticare e di continuare la strada con le mie gambe e nella direzione scelta, ma con un sostegno in più. Il che non è poco!

Sulla prima pagina del Vangelo che ricevetti la sera della mia Partenza (un'edizione economica e poco appariscente) c'è questa dedica:

In questo libro troverai pagine bagnate di sangue. Ricordati che sei fatto per la lotta e che un rover che non è pronto a morire per la sua Fede non è buono a niente

In questo libro troverai l'orgoglio umano contro Dio. Ricordati che la superbia è il peccato più grave e che nell'umiltà e nella rinuncia sta la sorgente di ogni grandezza.

In questo libro troverai pagine bagnate di sudore. Ricordati che nel lavoro è la nobiltà dell'uomo e che un rover è fatto per servire

Ma tra queste pagine troverai soprattutto il dolore: quello del Signore per riscattare l'uomo, quello dei tuoi fratelli che l'offrono a te. Solo nel dolore temprerai il tuo animo. Solo nel dolore scoprirai gli uomini e conoscerai te stesso. Ti occorre anche uno spirito forte, e questo nessuno di noi te lo può dare. La lotta ti temprerà se tu saprai vincere e saprai perdere.

Ma ricordati che da solo non potrai mai vincere.

Enrico

Ho copiato queste righe sui Vangeli dei miei rovers, perché tutto continui e i semi diano il loro frutto.

Medit

LA PREGHIERA DELLA STRADA

Signore, io ho preso il mio sacco ed il mio bastone e mi sono messo sulla strada. Tu mi dici *"tutte le tue vie sono davanti a Me"*. Fa, dunque, o Signore, che fino dai primi passi io mi metta sotto i Tuoi occhi, *"mostrami la Tua via e guidami per il retto sentiero"*

So che la Tua via è quella della limpidezza del cuore: prima di partire io purificai la mia coscienza e ricevetti il Corpo del Tuo Figlio Divino. Tu ora aiutami ad incontrare immagini serene e buone e a chiudere gli occhi alle cose che non danno coraggio

So che la Tua via è quella della pace. Per tutti coloro che incontro, donami o Signore, il sorriso dell'amicizia, l'aperto conforto del saluto, la prontezza attenta del soccorso.

Molti di coloro che mi passano vicino non hanno una meta a cui dirigere i loro passi e vanno a caso sulle polverose vicende delle strade: *"nuove generazioni sono venute in luce e hanno abitato la terra, ma ignorano la via della dottrina e non conobbero i suoi sentieri"*

Noi, o Signore, per la grazia Tua conosceremo fin dall'inizio le Tue strade, oppure, se siamo stati dei deboli *"ci siamo però stancati delle vie dell'iniquità e della perdizione"* e le abbiamo abbandonate. Fa dunque, o signore, che noi possiamo aiutare i nostri fratelli dispersi a trovare la Tua strada, Tu che lungo le strade operasti miracoli e conversioni.

Se incontreremo chi ha sete, porgeremo la nostra borraccia. Se vedremo qualcuno disteso all'ombra di un albero, ci chiniamo ad assicurarci se riposa o se giace sfinito.

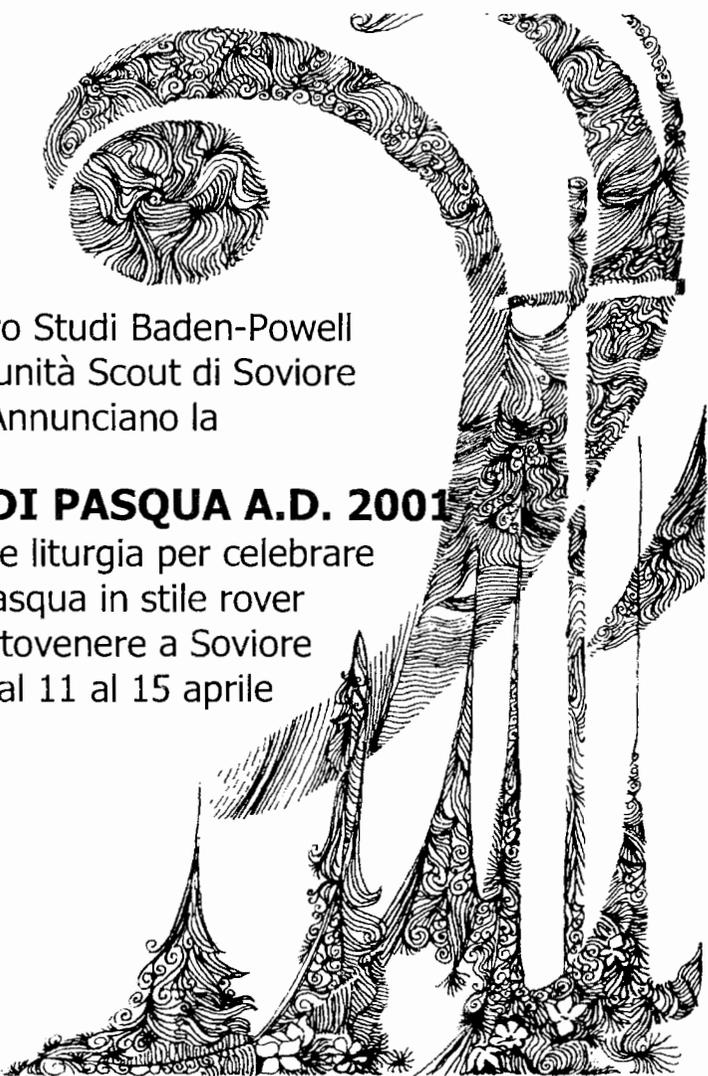
O Signore che doni la rugiada ai fiori ed il nido agli uccelli, noi Ti diciamo grazie fin da ora per ogni Tuo dono: per il caldo ed il freddo, per il vento che ci batte sul volto e ci reca la gioia di terre lontane, per le albe piene di fiducia e per i tramonti ricchi di pace.

Grazie per ogni fontana ristoratrice e per ogni edicola della Tua Vergine Madre, davanti alla quale ci sia dato inginocchiarsi.

Grazie del conforto che Tu ci dai, affinché ogni ora riprendiamo i nostri passi, affinché arriviamo ad incontrarTi.

Così sia.

Sergio Card. Pignedoli



Il Centro Studi Baden-Powell
La Comunità Scout di Soviore
Annunciano la

ROUTE DI PASQUA A.D. 2001

Strada e liturgia per celebrare
la Pasqua in stile rover
da Portovenere a Soviore
dal 11 al 15 aprile

Per informazioni e iscrizioni potete rivolgervi a
Michele Grossi

Via Monte Rocca 1/17, Gessi

40069 Zola Predosa BO

Tel 051753825

E-mail:

scout.soviore@iol.it Il programma completo della route è
pubblicato nel sito internet del Centro Studi: www.baden-powell.it